L'Italia dei misteri

La richiesta di autorizzazione presentata ieri al Senato
Lo scenario nel quale maturò l'uccisione del direttore di Op

Scoperto un giro di assegni tra andreottiani e malavita
Ammonito un teste: «Taci» Gladio e lo scandalo Italcasse

Andreotti deve rispondere di omicidio

Le carte inedite di Moro dietro la morte di Mino Pecorelli

Giulio Andreotti mandante dell'omicidio Pecorelli: questa l'accusa dei giudici di Roma, che hanno inviato al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex presidente del Consiglio. Il movente nei segreti del caso Moro. Giulio Andreotti avrebbe ricevuto, dal generale Dalla Chiesa, tutti i verbali degli «interrogatori» di Aldo Moro ad opera delle Br. Un emissario di Andreotti «avvicina» un testimone.

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La vittima è Mino Pecorelli, giornalista legato alla P2. Il mandante, presunto, è Giulio Andreotti, ex presidente del Consiglio. Il movente, forse, è nei segreti di Moro.

In cento pagine, i giudici di Roma hanno ricostruito lo scenario nel quale maturò, il 20 marzo del '79, un delitto anomalo, equivoco, a tratti indecifrabile. Quelle cento pagine sono giunte ieri in Senato, e formano la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti. È accusato di concorso in omicidio, l'ex presidente del Consiglio. Insieme con i boss mafiosi Pippo Calò e Tano Badalamenti. Decisero e ordinarono la morte di Pecorelli, perché Pecorelli era diventato scomodo, pericoloso. Sapeva troppo, e minacciava di parlare. Sapeva che Andreotti aveva ricevuto – probabilmente dal generale Dalla Chiesa – i verbali integrali dell'interrogatorio subito, nel «carcere» dell Brigate rosse, da Aldo Moro. Conosceva particolari e retroscena dello scandalo Italcasse, in cui erano stati coinvolti pezzi importanti del mondo andreottiano. Si serviva di questi segreti per «giocare» e ricattare. Fu fermato da quattro colpi di pistola, uno in bocca.

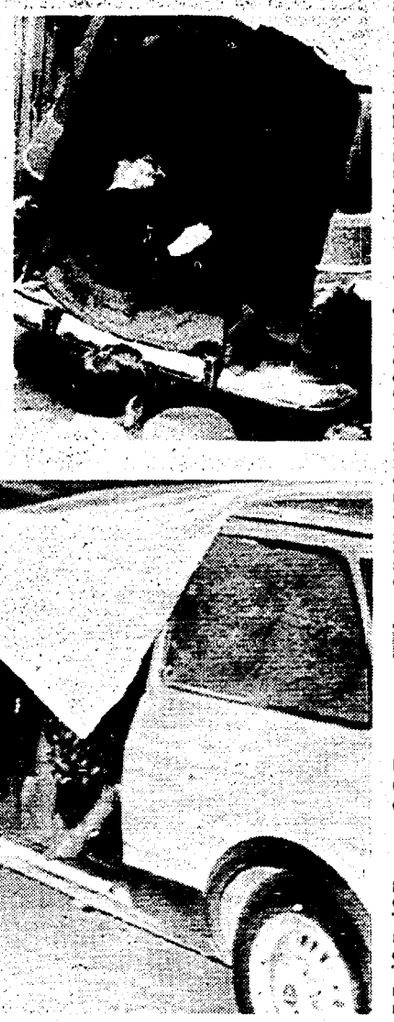
Cinque testimoni e un giro di assegni. Questo ha in mano il sostituto procuratore Giovanni Salvi. I due testimoni più importanti sono Tommaso Buscetta e Franco Evangelisti. Sì, proprio lui, Evangelisti; l'ex braccio destro di Andreotti. Il pentito Buscetta ha confermato a Salvi quanto detto, lo scorso aprile, al procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli: «Stefano Bontade (il boss ucciso nell'81, ndr.), nel corso di una conversazione che ebbi con lui nel 1980, mi disse che l'omicidio Pecorelli era stato "fatto" da Cosa Nostra, più precisamente da lui e da Badalamenti (altro boss, attualmente recluso, ndr.), su richiesta dei cugini Salvo (Ignazio e Nino, entrambi morti, esattori di Salemi, legati all'andreottiano Salvo Lima, ndr.)... Quello di Pecorelli era stato un delitto politico voluto dai cugini Salvo, in quanto a loro richiesto dall'onorevole Andreotti». Ancora Buscetta: «Secondo quanto mi disse Badalamenti, sembra che Pecorelli stesse appurando "cose politiche" collegate al sequestro Moro. Giulio Andreotti era appunto preoccupato che potessero trapelare quei segreti, inerenti al sequestro dell'onorevole Moro, segreti che anche il generale Dalla Chiesa conosceva. Pecorelli e Dalla Chiesa sono "cose che si intrecciano fra loro"».

I segreti del «caso Moro»: quali segreti? Ufficialmente, i verbali di Moro sono stati trovati in versione integrale solo nell'ottobre del '90, durante una perquisizione in via Montenevoso, a Milano. Nelle parti inedite si parla dell'organizzazione clandestina Gladio e dello scandalo Italcasse. I giudici sospettano che il generale Dalla Chiesa ne fosse in possesso già nel '78, e che quei documenti giunsero ad Andreotti. Leggiamo a pagina 54 della richiesta d'autorizzazione a procedere: «L'onorevole Franco Evangelisti ha dichiarato, in data 28 maggio 1993, di avere spesso fatto da tramite per gli incontri, frequenti, del generale Dalla Chiesa con l'onorevole Andreotti, allora presidente del Consiglio e che non passavano per la segreteria del Presidente. In questo contesto, il generale era andato a trovarlo di notte – verso le 2 – e gli aveva fatto leggere un dattiloscritto che, a suo dire, proveniva da Moro e che egli si riprometteva di consegnare, l'indomani, ad Andreotti. La ragione della visita notturna stava nel fatto che nel dattiloscritto si faceva riferimento anche all'onorevole Evangelisti».

Dunque: Dalla Chiesa dà ad Andreotti i verbali. Pecorelli, che ha contatti con il generale, viene a sapere della cosa. Forse, anch'egli ha ricevuto quei documenti. In ogni caso, conosce segreti che non dovrebbe conoscere. E comincia a «stuzzicare» Andreotti. Lo ricatta. Quaranta milioni per non «scrivere». È un gioco strano, il suo. Da inserire nelle trame della P2, dei Servizi deviati, degli apparati piegati a interessi di fazione. L'insofferenza del «presidente» verso il direttore dell'agenzia Op cresce giorno dopo giorno. Finchè i Salvo...

Siamo, qui, ad un passaggio decisivo. Si apre un capitolo tuttora oscuro. Quello dei rapporti tra mondo andreottiano, Cosa Nostra e malavita romana. Pippò Calò – è noto – aveva rapporti organici con la banda della Magliana. Adesso, il giudice Salvi ha ricostruito un giro di assegni. Che illumina lo scandalo Italcasse. Pecorelli sapeva dei rapporti tra Andreotti e Michele Sindona, il banchiere della mafia, e del ruolo attivo svolto dal «presidente» nella vicenda Arcaini, Caltagirone, Italcasse. Per convincerlo a non pubblicarle (la rivista «Op» sarebbe uscita con una foto di Andreotti e un titolo esplicito: «Gli assegni del presidente») ventiquattr'ore prima dell'assassinio del giornalista ci fu una cena al ristorante «La Famijia Piemontesa». Presenti, insieme a Pecorelli, personaggi di rango dell'entourage andreottiano: Claudio Vitalone, ex magistrato e futuro ministro, Adriano Testi, alto dirigente del Ministero di via Arenula, e Raffaele Giudice, generale delle Fiamme gialle iscritto alla P2 di Gelli. Franco Evangelisti si incontrò col giornalista, il quale chiese aiuto in danaro per la sua rivista: 30 milioni, che avrebbe dovuto versare Giuseppe Ciarrapico, e che si aggiungevano ad altri 15, già stanziati dal costruttore Franco Caltagirone. È lo stesso Evangelisti a rivelare che i primi 30 milioni vennero versati la sera prima della morte di Pecorelli. Ma quali erano i «segreti» che Pecorelli non scrisse mai in quel famoso articolo? Si trattava, scrivono i giudici romani, che hanno raccolto una serie di testimonianze della Mangiavacca, amante di Pecorelli, e del finanziere milanese Ezio Radaelli, di una serie di assegni negoziati dallo stesso Andreotti e forse utilizzati per il salvataggio del gruppo Caltagirone, esposto per circa 209 miliardi di lire con l'Iccri. Ad adoperarsi perché la Banca d'Italia autorizzasse il piano di salvataggio dei fratelli Caltagirone, fu Franco Evangelisti, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Un giro che il gruppo di persone influenti riunito per quella che fu l'ultima cena di Pecorelli voleva mantenere segreto. Ma attorno alla vicenda Italcasse e agli assegni della Sir di Rovelli («gli assegni del presidente») si formò la convergenza di una serie di interessi di gruppi legati a Cosa Nostra: Pippo Calò e Domenico Balducci, appartenente alla Banda della Magliana e tra gli interlocutori romani della mafia. A tenere le fila del rapporto tra finanza e Cosa Nostra, l'uomo d'affari elvetico Lery Ravello, socio di Balducci fin dal 1975. Con la società «Flaminia Nuova», legata a Calò e Balducci, ottiene finanziamenti dall'Iccri per centinaia di milioni e fideiussioni per 4 miliardi. «Da tutto quanto innanzi esposto – scrivono i giudici della procura di Roma – si rileva un interesse di Pippo Calò nella vicenda Italcasse». Tra le scoperte di Pecorelli, quelle di un giro di assegni circolari per 2 miliardi e mezzo. Di questi, dieci milioni sono stati negoziati da Franco Evangelisti, Giuseppe Ciarrapico e Arturo Arcaini. Tra i negoziatori anche Giorgio Bettini e Gennaro Cassella, presidente e vice della Sofint spa, di Ley Ravello, società legatissima a Domenico Balducci, società centro del salvataggio del gruppo Caltagirone. Di quegli assegni, scrivono i magistrati romani, Andreotti aveva «la diretta responsabilità, li negoziò personalmente, cedendoli a diverse persone».

A raccontare, il 25 maggio di quest'anno, la storia dei titoli è il finanziere milanese Ezio Radaelli, organizzatore di feste per la Dc. Un supertestimone, al quale Pecorelli aveva confidato di voler pubblicare finanche i numeri di quegli assegni. Qualche settimana fa qualcuno ha consigliato a Radaelli di non parlare. È un collaboratore di Andreotti, Zaccaria, che si reca a casa del finanziere, che di lì a poco sarebbe stato interrogato dal sostituto Giovanni Salvi, pregandolo di non fare il nome di Andreotti. Lo stesso Zaccaria ha confermato l'episodio, «l'ho fatto su mandato dello stesso Andreotti».



In alto il senatore Giulio Andreotti; da sinistra le immagini dell'omicidio Pecorelli, Moro, e Dalla Chiesa

IL PERSONAGGIO

Chi era il piduista Mino Pecorelli
Non solo un «giornalista ricattatore»

Segreti e «miserie» del potere Lui sapeva tutto

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sapeva tutto sui retroscena del potere. Su quelle lotte interne alla Democrazia cristiana e sui conflitti tra i fedelissimi atlantici, raggruppati intorno alla P2, e gli uomini del Vaticano. Sapeva tutto. O meglio, tutto quello che le sue «fonti» volevano che sapesse. Su Mino Pecorelli, negli ultimi quattordici anni, è stato detto di tutto. Molto spesso in termini totalmente negativi: un «giornalista ricattatore». In realtà il direttore di *Op* era una persona molto più complessa, contraddittoria, al tempo stesso espressione e «fustigatore» di quel sistema di potere che si era «incrostato» nei gangli dell'Italia a sovranità limitata, percorsa da correnti politiche trasformate in bande, da ministri collusi con la malavita e servizi segreti asserviti agli interessi degli Stati Uniti. Era l'Italia di Tangentopoli e degli omicidi politici; ma era l'Italia delle inchieste insabbiate e delle verità negate, dove gli scandali scoppiavano a «orologeria», sempre frutto di faide politiche o, come nel caso Lockheed, di avvertimenti che provenivano da oltreoceano.

Pecorelli con *Mondo d'oggi* prima e con *Op* dopo era uno degli «strumenti» di questa guerriglia sotterranea. Uno strumento consapevole. Un uomo che conosceva le dinamiche del potere reale. Prima organico e poi «scheggia impazzita» da eliminare. È Pecorelli fu assassinato su ordine di quegli stessi personaggi che per anni erano stati i suoi referenti. Adesso questo «buco nero» si sta riempiendo di nuove rivelazioni, e il senatore a vita Giulio Andreotti è chiamato in causa per concorso in omicidio. Andreotti mandante. Vero, falso? Sarà un'aspra battaglia giudiziaria. Certo è che la morte di Pecorelli ha contribuito a ridare «serenità» a decine di persone. Andreottiani, ma non solo. Anche agli uomini della P2 e a coloro che avevano contribuito – direttamente o meno – all'assassinio di Aldo Moro. E proprio leggendo gli articoli «illuminati» di Pecorelli sulla «verità negata» del caso Moro si capisce come il direttore di *Op* fosse uno dei pochi depositari dei segreti inconfessabili della Repubblica.

Sarcastico, allusivo, veemente, Pecorelli aveva per anni fustigato politici e uomini d'affari. Come i fratelli Lefevre coinvolti nello scandalo Lockheed o Camillo Crociani, da lui chiamato «Trimalcione». Il presidente Leone era chiamato «l'abusivo del Montecaballo»; suo figlio Mauro il «figlio dell'arroganza», Benigno Zaccagnini era «Benigno Zaccadrillo», Arnaldo Forlani «Arnaldo Biancamano», e Franco Evangelisti era il «quinto Evangelista».

Certo è che il direttore di *Op* aveva dimostrato di conoscere quali fossero le linee strategiche intorno alle quali ruotavano le scelte politiche italiane. Ad esempio aveva capito, già nel 1975, che gli Stati Uniti avrebbero voluto sbarazzarsi di una parte della Democrazia cristiana incapace di arginare il pericolo comunista e incline a «trattare» con il Pci. «È da tempo che tra Roma e Washington non c'è più buona sintonia – era scritto sull'agenzia del 16 gennaio 1975 –. Moro ha deciso di mollare (cioè di abbandonare palazzo Chigi, *ndr*) perché il grave incidente d'auto di cui è rimasto vittima il figlio Giovanni peserebbe non poco sulla scelta dell'attuale presidente del Consiglio. Fino a ieri aveva resistito a pressioni, consigli e attacchi di amici del partito che lo pregavano o lo invitavano ad andarsene». E pochi mesi dopo: «Un funzionario al seguito del presidente americano Ford in visita a Roma ebbe a dichiararci: "Vedo nero. C'è una Jacqueline nel futuro della vostra penisola..."». Era quello il periodo in cui Pecorelli parlava del «Morobondo».

Pecorelli, dunque, aveva ben capito quanto fosse necessario, per comprendere le vicende italiane, tenere ben presente quali fossero gli interessi degli Stati Uniti. Convinzione ben resa in un articolo di «analisi» pubblicato il 2 maggio 1978, quando le Br avevano già rapito Aldo Moro: «L'interrogativo da sciogliere nelle prossime ore riguarda la Dc. Questo partito è stato dal 1946 a oggi il fiduciario internazionale del nostro paese. Bisogna ammettere che almeno negli ultimi anni non ha offerto una buona prova. Messa con le spalle al muro due anni or sono aveva promesso di rinnovarsi, di ritrovare efficienza, ordine. Purtroppo ha tradito persino chi gli aveva rinnovato certe cambiali. Aveva davanti a sé tutte le porte spalancate. L'aspettano usci stretti e forche caudine. Non basta piangere per ottenere persone e ritrovare considerazione. Se si vuole uscire dal tunnel e riprendere laboriosamente il cammino occorre che anche le forze sane della Dc raccolgano la sfida. È questo il prezzo politico chiesto dal sequestro Moro». Solo molti anni dopo Francesco Cossiga ha ammesso l'esistenza di un'Italia a sovranità limitata. Pecorelli ne parlava tranquillamente. Su *Op* non c'erano solo messaggi trasversali, ma articoli che spiegavano le logiche di un sistema di potere conosciuto dall'interno. Proseguiva infatti Pecorelli: «La terribile prova può cui è stato sottoposto Moro sotto il profilo politico potrebbe risultare perfino utile al paese. Tacito scrisse che l'uccisione di Cesare sembrò ad alcuni un efferatissimo delitto, ad altri un faustissimo evento. Duemila anni dopo, il rapimento Moro potrà risultare un faustissimo evento solo se sarà servito a invertire l'attuale tendenza che spinge Dc e Pci verso una progressiva integrazione che egemonizza la vita politica italiana». Oggi si comprende quanto quell'analisi fosse lucida.

Ma Pecorelli alternava analisi a messaggi cifrati, come quelli che lasciavano intendere come l'omicidio Moro fosse un delitto di Stato o, quanto meno, un sequestro nel quale il ruolo delle Brigate rosse fosse meno rilevante di quanto si era sempre sostenuto. Parlò del mancato blitz per salvare il presidente della Dc, della prigione nel ghetto ebraico e dei «memoriali veri e memoriali falsi», lasciando intendere di essere al corrente dell'esistenza delle carte di Moro ritrovate in parte in via Montenevoso. Sapeva molte cose, Pecorelli. Troppe. Come quelle che riguardavano la vicenda «Italcasse» e del suo presidente Giuseppe Arcaini. Il 9 febbraio 1979, poco tempo prima di essere assassinato, Pecorelli pubblicò la fotocopia di una lettera di Arcaini a un «Caro Paul» nella quale di parlava di investimenti all'estero per 30 miliardi e del trasferimento dei soldi in banche svizzere e tedesche. Una «bomba». Poi preparò la ormai nota copertina su Andreotti dal titolo: «Gli assegni del presidente». Copertina ritirata dopo promesse e pressioni. Pecorelli, ormai, aveva dimostrato di essere diventato una scheggia impazzita. Incontrollabile. E la sera di martedì 20 marzo 1979 quello stesso sistema di potere che lo aveva partorito mandò un killer per farlo tacere per sempre.

LE INTERVISTE

Il senatore in tv: «Guardatemi, pensate che io sia un assassino?»

Pecorelli? «Mai conosciuto». Buscetta? «Un calunniatore». I giudici? «Devo elevare la mia protesta per questo tentativo di linciaggio...». Così, ieri, Giulio Andreotti ha replicato alla richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui per l'omicidio Pecorelli. È apparso in Tv, nel corso di quasi tutti i Tg. Per ripetere: «La mafia sta cercando di annientarmi. Vi sembra che io abbia una vocazione all'omicidio?»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Mi si processi pure, ma qui siamo al linciaggio. Io, Pecorelli, non l'ho nemmeno conosciuto...». Nel giorno delle accuse più gravi, Giulio Andreotti si è presentato davanti a mezza Italia, attraverso la Tv. Abito scuro, cravatta, la voce bassa e leggermente arrochita: come sempre. Inedita e diversa, invece, quella fissità nei gesti e nello sguardo; inedito quel suo tono un po' dimesso, quasi rassegnato: di chi, attaccato, non attacca più, e sceglie invece di appellarsi al buon senso e ai sentimenti della pubblica opinione: credete davvero, ditemi, che uno come me possa essere colpevole?

Rai, Fininvest, Televisioni e radio. La gente, in serata, lo ha visto mille volte e mille volte lo ha sentito ripetere: «tutte calunnie, soltanto falsità». Eccolo ai microfoni del Gr2: «In verità si tratta di un calice amaro a bersi. Perché se già l'accusa di essere mafioso era contro quella che è la mia immagine, ora quella di essere ispiratore di omicidi, come ai tempi dei Borgia... Ecco, questo mi pare veramente un po' troppo».

La linea difensiva? Consiste nel domandare: «ma dove sono le novità? Queste cose non erano già state dette?». E nel tentativo di far scivolare sempre più giù, lungo la scala della credibilità, le dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta. È lui il «nemico» da colpire, quel mafioso che ha deciso di rompere un silenzio durato anni: «Non voglio discutere sulla credibilità dei pentiti in generale. Però...». Però? «Per quel che mi riguarda, so che hanno detto soltanto calunnie e falsità». Ai giudici ha riservato bordate trasversali, indirette: «È triste che per accertare quanto siano calunniose alcune dichiarazioni occorra tutta la pubblicità che comporta una richiesta di autorizzazione a procedere». E ancora: «Non voglio sottrarmi davvero, come ogni altro cittadino, ad alcuna indagine, ma devo elevare la mia protesta per questo tentativo di linciaggio».

E Mino Pecorelli? E il caso-Moro? Ecco cosa ha detto ieri il senatore Giulio Andreotti al Tg1.

Senatore, che dice delle ultime novità?

La mia reazione è di grande protesta morale, anche se ho già letto le dichiarazioni rilasciate da Tommaso Buscetta, nell'ambito delle testimonianze ai giudici di Palermo. L'interpretazione sarebbe questa: Pecorelli stava per pubblicare qualcosa, quindi io avrei pregato i cugini Salvo di incaricare qualcuno, loro lo avrebbero fatto. E questa sarebbe la fine di Pecorelli. Ma questo non sta nè in cielo nè in terra, in tutti i suoi addendi.

Ma Pecorelli lei lo ha mai conosciuto?

No, Pecorelli non l'ho mai visto. Certamente, ha attaccato molte volte me e la mia politica, ma senza che poi ci fossero assolutamente reazioni. Del resto, quante volte sono stato attaccato in cinquant'anni...

Senatore, perché lei non potrebbe essere stato il mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli?

Una persona normale, quale io sono, può commettere tanti peccati. Peccati mortali e peccati veniali. Ma non può avere la vocazione all'omicidio.

C'erano segreti, secondo lei, che Pecorelli conosceva sul caso-Moro?

Io non lo credo assolutamente, però non sono neppure nelle condizioni per dirlo. Solo che dopo tre processi, un quarto ancora in corso e una indagine del Parlamento, non credo possibile che su questa vicenda ci siano ancora dei segreti. Certo, resta da vedere. Ma io non ne sono a conoscenza e non ne ho alcuna parte.

E ci sono segreti che questo paese deve ancora sentirsi raccontare?

Non credo che ci siano molti segreti, ma bisogna dare spiegazione ad alcuni fatti gravi, in materia di stragi. Evitando, però, di fare polveroni.

Senatore, chiederà di essere processato?

Certamente. Desidero infatti che sia fatta piena chiarezza, di fronte ad accuse basate su calunnie e falsità».

Tommaso Buscetta, perciò, ha mentito; i giudici, per di più, non hanno in mano nulla, oltre alle sue dichiarazioni; ed è in corso un tentativo di linciaggio: così si difende Giulio Andreotti. E, senatore, come mai Tommaso Buscetta starebbe mentendo? Cosa ci sarebbe dietro? Lui, come altre volte, al Tg5 ha risposto: «La spiegazione più probabile è ci sia una macchinazione della mafia, sia italiana sia americana, in particolare di quella legata alla droga». Sì, ma perché? «Fanno delle loro manovre, di cui alcune cose mi sfuggono, perché possono avere veramente nei miei confronti desideri di vendetta. Infatti, sia la mafia italiana sia quella americana sono state colpite molte volte da provvedimenti decisi da miei governi, in alcuni casi su mia personale sollecitazione».

Questo per i giudici. Per la gente, invece, il senatore ha riproposto di continuo una domanda: «davvero, vedendomi, pensate che io sia un assassino?». Durante il Tg di Emilio Fede, lo si è sentito dire: «Io ho fatto le campagne per il diritto alla vita, contro l'aborto. Potrei mai favorire la morte di qualcuno che è nato e cresciuto?».

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Lunedì 14 giugno
Caproni
l'Unità+libro lire 2.000
l'Unità